

## Un mondo di sosia\*

FRANCESCO CASO

**D**a *Il sosia* in poi il mondo dostoevskijano è popolato da una «civiltà di sosia» e lo sdoppiamento risulta esserne il suo statuto. Ogni cosa, ogni personaggio, ogni pensiero non è più colto nella sua in/dividualità che lo determina ma nel suo doppio.

Allora non bastano più gli occhi per vedere, né le orecchie per sentire o la lingua per parlare. Queste facoltà sono scardinate. «Ma che cosa sono i cardini, se non la forma del senso comune che fa ruotare e convergere tutte le facoltà?»<sup>1</sup>.

Fare violenza al senso comune significa uscire dalla «comunità» del comune, dalla *doxa* che intrattiene. Così liberata, ogni facoltà è posta «in presenza di ciò che le è “proprio”, in ciò che la riguarda essenzialmente». E sarà la «coesistenza degli opposti [...] il punto di partenza di ciò che costringe a pensare»<sup>2</sup>.

Questo pensiero che si produce fuori dalla «norma», fuori dall'«accordatura», sarà anche un pensiero muto, s/comunicato, sdoppiato.

Nel mondo dostoevskiano a far violenza, a rompere le difese della coscienza è il male. E' il male a costringere il pensiero a pensare, a riportarlo nella sua *genitalità*. Ma il pensiero che trova la sua origine nel male non può che essere un «pensiero crudele», diabolico, malato. Difatti, proprio il Diavolo sarà la sua incarnazione. Raskòlnikov in *Delitto e castigo*, Stavrogin ne *I Demoni*, Ivan ne *I fratelli Karamazov*, per fermarci solo ai personaggi tra i più riusciti della galleria dostoevskiana, vivranno l'esperienza della dissociazione come rapporto col diabolico, che altro non è che il sosia di ognuno. Anzi, possiamo dire che il male, il diabolico, non si dà se non come sdoppiamento, come duplicazione. Esso può esistere solo quando trova dimora nell'individuo. «Il male non ha una sua esistenza propria, ma ha una esistenza necessariamente parassitaria, perché non può sussistere se non appoggiandosi alla realtà esistente, cioè alla realtà dell'uomo»<sup>3</sup>. Il male, quindi, ontologicamente è «nulla, non essere, inesistenza». Esso non è ma si dà solo nell'essere e per l'essere dell'uomo, «che gl'impresta la sua realtà». Una volta trovato rifugio, una volta trovato riparo, diventa «realtà ed esistenza». Esso tuttavia è negazione e come tale opera come principio di «alterazione, di deformazione, di separazione: diventa una malattia dell'essere che porta alla distruzione e alla morte».

Dove trova, nell'uomo, miglior incubazione se non nell'orgoglio? In un orgoglio che produce una volontà di volere illimitatamente e un voler godere di una libertà assoluta? E' proprio questo vivere la libertà come libertà assoluta, come arbitrio, quindi, che porterà alla dissoluzione e alla disgregazione<sup>4</sup>.

Cerchiamo di chiarire questo punto.

Seguendo le analisi heideggeriane Binswanger ci guida in riflessioni intorno al concetto di libertà nell'individuo «affetto da delirio», e ci dice che la costituzione fondamentale dell'esserci come essere-nel-mondo si comprende a partire dalla libertà della trascendenza, «ossia a partire da un lato dalla libertà del lasciar essere gli enti tra i quali l'esserci si sente situato... dall'altro lato dalla libertà dell'abbandonarsi-agli-enti o del lasciarsi-coinvolgere-dall'ente»<sup>5</sup>. Allora la libertà significherà proprio il

\* Tratto dal lavoro di ricerca "*Follia e nichilismo*" di Francesco Caso.

<sup>1</sup> G. Deleuze, *Differenza e ripetizione*, Bologna 1971, 229.

<sup>2</sup> *Ivi*, 230.

<sup>3</sup> L. Pareyson, *Dostoevskij*, Torino 1993, 58.

<sup>4</sup> Sull'orgoglio quale fondamento della psicologia del sottosuolo rimando al testo di R. Girard, *Dal doppio all'unità*, Milano 1987.

<sup>5</sup> L. Binswanger, *Delirio*, Venezia 1990, 9.

contrario di arbitrio e risulterà essere «d'oltrepassamento rispetto al mondo ovvero la trascendenza». Poiché la trascendenza comporta il coinvolgimento nell'ente, «l'esserci prende terreno nell'ente, e così trova "fondamento"». Ora, Binswanger nel constatare che anche un uomo «affetto da delirio» progetta un mondo, «cioè che egli si trascende», si chiede: «che specie di trascendenza è qui in parola? Di sicuro non la trascendenza nel senso della libertà [...] perché qui, nel delirio, l'esserci non ha preso terreno, trovato fondamento nell'ente»<sup>6</sup>. Secondo lui si tratta di una diversa modalità della trascendenza, di una trascendenza manchevole.

«Dove si manifesta questo difetto? - si chiede ancora - Esso si manifesta nel rovesciamento della libertà, nella mancanza della libertà, nel "fare a piacimento" da parte dell'uomo ossia nell'arbitrio. Nella libertà... l'uomo si abbandona alle cose e le lascia essere; nella mancanza di libertà, invece... si intromette "abusivamente" nell'accadere [...] conseguentemente il sentirsi situati diviene un sentirsi smarriti e la disposizione arbitrio. Arbitrio non è libertà, ma il contrario della libertà»<sup>7</sup>.

Nell'uomo delirante, allora, l'esserci è dominato da una «cattiva disposizione», che, più precisamente, significa «ostinazione a rimanere dominati da una "disposizione predominante, invariabile"»<sup>8</sup>.

Alla prossima puntata allora per vedere da vicino Raskòlnikov, Stavrogin e Ivan.

---

<sup>6</sup> *Ivi*, 11.

<sup>7</sup> *Ivi*, 12.

<sup>8</sup> *Ivi*, 13.